

L'INTERVISTA ■ GIANMARCO GASPARI

I letterati lombardi tra Milano e l'Europa

Lo studioso insubrico illustra la ricerca su una multiforme tradizione culturale

La cultura letteraria lombarda e la gloriosa tradizione cui fanno capo Parini, Porta, Manzoni e Gadda per riconoscersi come tale ha dialogato a lungo con l'Europa di Voltaire, di Stendhal e di Joyce. Partendo da queste inattese premesse che ne ampliano gli orizzonti di riferimento il professor Gianmarco Gaspari che insegna Letteratura italiana all'Università degli studi dell'Insubria (Varese-Como) definisce in un accurato volume le coordinate di un «mito» che conduce in perfetta coerenza la «Scuola di Milano» del Settecento ai decisivi esiti novecenteschi. Ne abbiamo parlato con l'autore.

MATTEO AIRAGHI

■ Il mito della «Scuola di Milano»: perché questa definizione per la tradizione letteraria lombarda, come chiarisce, professor Gaspari, il sottotitolo?

«Il libro non è un manuale di storia letteraria: ho preferito così un titolo che non fosse troppo neutro. Lo scopo era di mettere a fuoco, attraverso situazioni e figure esemplari, gli ultimi tre secoli di quella complessa vicenda che è la storia della letteratura lombarda, inquadrata in quanto "tradizione", con i propri tratti distintivi. Fondamentale è il rapporto del tutto speciale che la Lombardia, dal Settecento in poi, ha intrattenuto con l'Europa. Da qui il titolo, che traduce la definizione che del gruppo milanese di Beccaria e dei Verri aveva dato Voltaire all'indomani del sorprendente successo di *Dei delitti e delle pene*, nel 1766. Battesimo efficace, dato che la stessa etichetta si ripresenterà, a inizio Ottocento, sotto la penna di Stendhal, milanese d'adozione: la "scuola" è la stessa, ma si è allargata a Porta, a Manzoni e agli uomini del *Conciliatore*. E "scuola", a questo punto, non significa più il riconoscersi nel solco aperto dalle idee altrui, ma definisce il senso di una propria pratica del sapere. La tradizione, appunto».

Perché considera così importante il rapporto con l'Europa?

«È stato fatto molto (penso in primo luogo agli studi di Isella) per delineare una tradizione che riconosce le proprie ragioni costitutive nell'asse dialettale e nella ricerca linguistica - e basti qui fare i nomi di Porta e Manzoni. Questa "Scuola di Milano" discende invece da una prospettiva che lascia a margine le rappresentazioni (intendiamoci bene: complementari, non certo oppostive) di una Lombardia "stravagante" o "in rivolta", e che al dialogo con le proprie radici e alla custodia del "particolare" preferisce l'impegno nella

progettazione del futuro e il confronto con l'Europa dei grandi rivolgimenti. Una "scuola" che dell'Europa parla le lingue, e dove la letteratura s'incontra necessariamente con la politica, con l'economia, con la storia e con le istituzioni culturali. Per questo una parte del volume è dedicata alle grandi biblioteche, pubbliche e private, nel segno dell'intesa tra mecenatismo illuminato e attori della scena culturale, altra delle caratteristiche che hanno reso grande Milano fino agli anni recenti».

Non c'è il rischio di sopravvalutare, in questa ricostruzione, temi e percorsi di fatto estranei alla letteratura?

«È un rischio che andava corso. Direi anzi di averne fatto le spese in prima persona, quando per esempio ho pubblicato (nel 2014) l'edizione degli *Scritti economici* di Beccaria. Ne è risultato che su alcuni temi-chiave della fondazione della nuova scienza economica (il concetto di valore e la divisione del lavoro) Beccaria precede, la *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, e anche che Smith poteva aver avuto accesso ai manoscritti di Beccaria. A lungo Beccaria è stato definito l'Adam Smith italiano: ora ci si potrebbe giustamente aspettare che Smith venga definito il Beccaria scozzese. Non succederà. Ma è solo per ricordare quanta parte del nostro patrimonio culturale sia stata sacrificata a queste dubbie barriere disciplinari. Ne ho fatto le spese, dicevo, perché a quei testi ho lavorato quasi quindici anni, e del resto nessuno che non fosse un filologo poteva lavorare a quei testi. Così, più di un collega mi ha guardato con perplessità, come si guarda chi esibisce gusti un po' particolari... Tornando al libro, è proprio l'analisi dei testi e la ricostruzione storica delle loro vicende a metterci davanti un altro dato essenziale di questa "tradizione", il tentativo, cioè, di incidere effettivamente sul tessuto sociale. I Verri, Manzoni, Cattaneo e Tenca non avranno magari molto

in comune, ma questo sì. Ed è del resto difficile concepire, oggi, una storia della letteratura che anche a Cattaneo e a Tenca non dia adeguato rilievo. Il che ha comportato la necessità per lo storico della letteratura di adeguare le proprie competenze a orizzonti un po' più ampi dei soliti, tentando magari qualche sentiero nuovo e, se pure un po' in ombra, meritevole di attenzioni troppo a lungo insufficienti se non negate».

Tutto questo, diceva, ha reso grande Milano fino agli anni recenti. E ora?

«L'ultima parte del volume è dedicata appunto al Novecento. È la Milano dell'esordio di Marinetti e della rivista «Poesia». E da qui ci avviamo alla città di Linati, di Gadda e di Sereni. Per scoprirli però dubbiosi sulla stessa loro appartenenza alla "tradizione": con insofferenza il primo («...son bell'e stufo di fare il lombardo, tanto questa nomea me la sento ormai addosso come la camicia di Nesso»), con evidente perplessità il secondo («Lascio, quindi, ai critici di spiegarmi cosa si intende dire quando si parla del lombardismo di uno scrittore dei nostri tempi e quali sarebbero le comuni caratteristiche che ci apparentano»), con esibita estraneità l'ultimo (per cui «lombardo è rimasto un termine di comodo e di convenzione»). Chiaro che questa stessa riluttanza evocò l'etichetta di "ultimo tempo". Non senza qualche sorpresa, come spero nasca dall'incontro con le *Lettere dal fronte* di Alfonso Casati - caduto a ventisei anni, nel 1944, sul Fronte adriatico -, che sono da iscriverne senz'altro tra i lasciati più incisivi della Guerra di Liberazione. E così anche per Guido Morselli, che in una prosa di singolare tenuta e precisione lascia spesso affiorare un altro tratto distintivo di questa tradizione, il gusto cioè per l'aforisma, già ben presente, ad esempio, nella scrittura di Beccaria o di qualche firma di punta del *Conciliatore*».

Non è, pare di capire, una vicenda linea-

re...

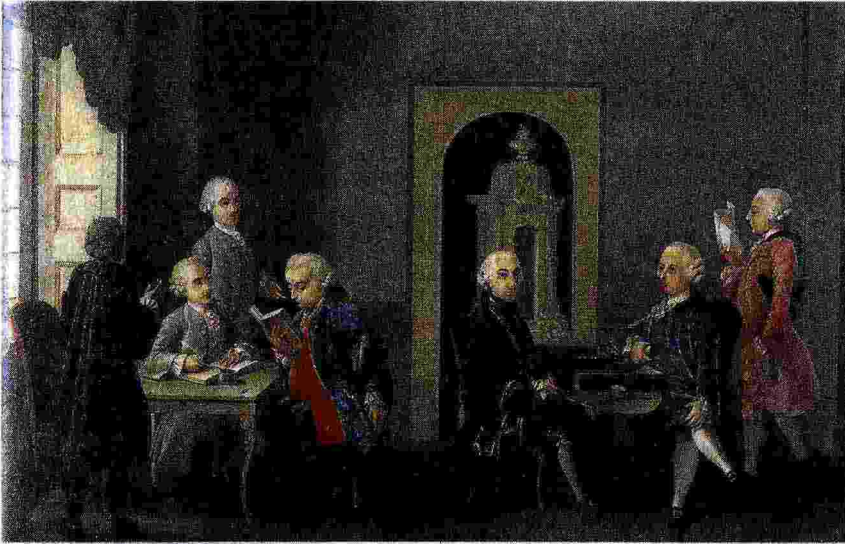
«Tutt'altro. Lo scontro epocale è già tutto nel Settecento: scontro di figli contro padri. La Milano dell'Accademia dei Pugni del "Caffè" consuma il suo parricidio contro i "Trasformati", e ne getta alle ortiche il gusto per i salotti, le convenzioni e le cerimonie. Le prime prove della divulgazione scientifica e l'allargamento della pratica della lettura al pubblico femminile lasciano allibita la vecchia generazione. Sui comodini Voltaire, Pope e Swift sostituiscono Orazio e Muratori. C'è anche chi è indeciso, ovviamente (e non si tratta di nomi secondari: si pensi per esempio a

Parini). Ma lo stesso scontro con i padri si ripete nella prima generazione romantica: Manzoni e Cattaneo ci dicono qualcosa anche in questo senso».

Si diceva del Novecento. Gadda, Morselli e Sereni, certo. Ma il libro si chiude con un saggio sui Navigli nella letteratura.

«Mi piaceva l'idea di associare a quella che considero, inevitabilmente, la fine di questa tradizione, l'immagine più rappresentativa (ma sì, stereotipa) della città, appunto la Milano dei Navigli, immagine che dalla Scapigliatura arriva a Bacchelli, a Raboni, a Cucchi. È la città che ha ancora un'identità precisa, la stessa che fa

confessare a Gadda, in una lettera a Conzatti: «Temo che fuori luogo (Milano) e fuori tempo la mia prosa debba essere *dégoutante*». Non era vero, naturalmente, ma quella città – ben circoscritta e perciò rassicurante e protettiva – non esiste più, e non sarà certo l'idea balzana di riaprire i Navigli a restituircela. Meglio invece riportarla al senso che le ha dato la storia, perché è qui che davvero c'è ancora tanto da fare e da scoprire: su una scala di nuovo europea, intendo... quanti sanno che Joyce aveva imparato l'italiano, come raccontò a Linati, leggendo le *Novelle* del padre Soave e i romanzi di Alessandro Verri?».



ANTONIO PERIGO *L'Accademia dei Pugni*, 1766, Milano, Collezione Luisa Sormani Andreani Verri. Al tavolo di sinistra Alessandro Verri e Cesare Beccaria.



GIANMARCO GASPARI

IL MITO

DELLA «SCUOLA DI MILANO»

Studi sulla tradizione letteraria lombarda

FRANCO CESATI EDITORE,

pagg. 480, € 35.



Qui la letteratura si incontra necessariamente con la politica, l'economia e la storia

